

Armanda Negri: l'evasione felice

*“Lily arretrò di qualche passo per rettificare – così – la
Prospettiva della sua tela. Era una via strana a percorrere,
quella della pittura. Si andava in là in là, sempre più
avanti, finchè all'ultimo pareva di essere su un trampolino,
soli, a specchio del mare. E Lily, intingendo il pennello
nella tinta azzurra, s'immergeva nel passato”.*

Virginia Woolf, Gita al faro

Ecco: qualcosa in Armanda Negri mi ha fatto ricordare il personaggio della grande scrittrice inglese, avvezza, com'è noto, alla frequentazione di artisti e critici d'arte. Mi è parso che anche il suo sia un messaggio intimo, perfettamente intellegibile e squisitamente personale: uno “sguardo naturale” sulla quotidianità terrestre che ci trasmette sensazioni prima che immagini: il sentore dei fiori multipli che tendono a disciogliersi in un'unica massa cromatica sul fondo azzurro addensato o rarefatto (siamo agli inizi, negli anni '59 – '60), l'odore acre di stalla dei paesaggi rustici d'ispirazione lombarda (l'artista è nata in quel di Pavia), l'umido rossiccio alitare della campagna autunnale già coperta d'ombra, le sagome degli alberi che rimandano a colline lontane.

Ma vi è anche in lei il piacere dell'esplorazione mentale, dello sconfinamento nel Paese delle Meraviglie, alla ricerca delle visioni invisiate nella “mistica garza della memoria”. Ho notato anche, al primo incontro con lei e con il suo lavoro, (che mi sembra avviato ora, almeno così spero, ad una fase di riflessivo affinamento), una qual certa volontà ferma e tranquilla di voler dipingere, di intendere la pratica dell'arte come tensione al rinnovamento e modo di appropriarsi di uno spazio. Il quale non è poi soltanto quello di sentirsi “realizzata”, in alternativa ai tradizionali compiti femminili (una formula che purtroppo, in alcuni casi, non esce dai limiti dello stereotipo linguistico massificato). Il suo è il sentimento di uno spazio concreto e gratificante, quello della superficie da strutturare, da campire di segni, colori, immagini la cui verità, nonostante quel brano di realtà da cui pure prendono le mosse, è solo quella della sua scoperta del mondo e della natura. Una pittura di impianto naturalistico che nell'apparente ovvietà della cifra “figurativa” (anche quando urgevano le ansie sperimentali che sono state lo smalto degli anni Sessanta e Settanta) sottintende un'energia vitale inquieta e segreta. Il pennello scandisce spazi e profondità, racconta l'avventura dei grandi silenzi o il placido disporsi di città e paesi immersi nella solarità del colore. Il paesaggio come spazio inviolato consacrato all'espansione cromatica, alla ricerca dell'invisibile nel quotidiano, al tremore della luce che segna un'impronta, cancella un'oscurità, suggerisce, ammicca, insinua, allude. Ma il passaggio dal reale (intuito e liricamente reso, ma sempre agganciato al suo brandello di verità) all'immaginario si realizza meglio negli acquerelli. Il colore, alleggerito e dilavato, perde le sue motivazioni naturali, contenutistiche e descrittive, segue le irregolari asperità del supporto (cartoni di Fabriano leggeri ma rugosi, che serbano le tracce della materia organica). L'artista sente il bisogno di semplificare il procedimento pittorico per misurarsi con la superficie. Lascia colare il colore steso con il pennello, interviene talvolta con il tampone per guidarne il percorso ed ottenere una certa resa di immagine: **La regola e il caso**, addensamenti e rarefazioni, coaguli e lacune che evocano visivamente esiti

neoinformali. Ma il rimando concerne lo sguardo e non il procedimento, i reperti materici sono quelli del supporto, assunto dalla Negri come **matière trouvée**, tramite passivo per la manipolazione fantastica del colore e dell'immagine. I motivi figurati si dispongono in macchie, colature, sovrapposizioni, emergono da trasparenti sensuosità, apparizioni solidificate in forma. Il paesaggio si spoglia della sua connotazione referenziale, si fa mobile scenario di terre acque aria nuvole, simbolo, allegoria, metafora. Il processo di affinamento riflessivo ha condotto recentemente Armanda Negri a misurarsi con nuove tecniche. Sono esposte infatti in questa mostra alcune composizioni che potremmo chiamare **collages**. Si tratta di "prove", esercitazioni che mi sembrano interessanti, realizzate incollando sul fondo, talvolta preparato con qualche sbavatura di colore, piccole strisce o rettangoli o quadrati di soffice carta bianca ricca di cellulosa, quindi capace di ricevere e di restituire affermativamente, di raggrinzarsi e farsi piega, grumo, segno. Sulle superfici già ritmate dalla disciplinata scansione delle carte, l'artista traccia con l'acquerello stesure di colore dalle luminose tramature pastello, poetiche esemplificazioni dei precedenti significati naturalistici, oppure minuscole annotazioni che rimandano al mondo dell'invisibile, dell'inconscio, della memoria. Il sentimento di uno spazio concreto come luogo degli accadimenti pittorici si identifica con il "sentimento del tempo" come valenza reale e vitale che libera l'immaginario, luogo della reminiscenza e della ripetizione.

Maria Torrente